
SESTO CAPITOLO



“Il funerale”

La descrizione dei funerali di alcune personalità richiama esperienze singolari di vita: il canto che viene dal mare, la lettera di Izet, l'eccidio del Kosovo, la morte di Arafat, l'assassinio di Rabin, il ricordo del re Hassan II del Marocco e del re Hussein di Giordania, la testimonianza su Bettino Craxi e la grandezza di papa Giovanni Paolo II, l'elemosina di Sebastiano...

Il funerale

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11

L'infermiere porta la sacca con il sangue proprio quando sono al bar con Khalil, Yasser e Ahmed: mi cerca invano nella sala d'attesa. Al rientro trovo un biglietto appiccicato su di una sedia con il quale vengo invitato a ritirare il sangue presso il laboratorio di analisi, distante circa un chilometro. Percorro un viale animato da un arcipelago di umanità: medici, infermieri, malati, addetti alle pulizie, preti, cani, portantini. Tremila persone che ogni giorno popolano l'Ospedale Cardarelli contribuendo al suo funzionamento.

Il laboratorio confina con l'obitorio. Riesco a stento a passare tra due ali di ghirlande, cuscini di fiori e parenti incartati in vestiti scuri, con gli occhi coperti da occhiali da sole scurissimi nonostante il cielo mattutino di gennaio sia cupo. D'un tratto urla lancinanti scuotono la quiete della vicina pineta, richiamando l'attenzione di Laila che, insieme ad altri cani, vagola tra la folla.

“Povero figlio mio innocente, me l'hanno ammazzato! I responsabili devono fare una fine atroce. Se li ho tra le mani, li sgozzo lentamente...”, grida a squarciagola una donna vestita di nero, gli occhi che vagolano dietro gli occhiali da miope, due seni enormi, a stento contenuti in un cappotto grigio incorniciato da un collo di finta pelliccia di volpe marrone.

Poco distante, due giovani – forse parenti, forse amici – ricordano momenti trascorsi insieme al defunto: “Che brutta fine ha fatto Ciccilluzzo, lo hanno sfigurato. Non ce la faccio più a vedere gente che si dispera: entriamo nella mia auto ed ascoltiamo il suo cantante preferito, Roberto Murolo; può essere che la musica arrivi anche a lui, disteso su quel tavolo di marmo gelido là dentro...”. Un cd irradia tutt'intorno le note di “Anema e core” e l'inconfondibile voce di Murolo risuona nel potente impianto audio in dotazione dell'auto. All'improvviso nella canzone interviene una voce estranea, sconosciuta ai due amici: “Ma chi è 'sta femmina che storpia 'sta bella canzone?”, urla il più robusto dei

due. E l'altro: "Nun 'o scaccio, mò vedo sulla copertina; c'è scritto: 'Roberto Murolo – Anema e core'. Poi dentro ce sta 'a foto 'e na' signora e sotto sta scritto: 'Un grazie particolare ad Amalia. Roberto'". "Ma chi è chesta Amalia?" ...

Preferisco non ascoltare più le sciocchezze di quei due. Conosco quell'album ideato e prodotto da Nando Coppeto e registrato nei mesi di novembre e dicembre 1993 a Napoli, con gli arrangiamenti di Maurizio Pica. È l'unica volta che Amalia Rodrigues canta con Roberto Murolo: il re della canzone napoletana con la regina del Fado, il canto che viene dal mare...

(1) Lisbona, luglio 1998

La capitale portoghese è al centro del mondo. L'esposizione universale ha mutato il volto della città: la sua anima, invece, è rimasta intatta.

Porto di Lisbona, inizio '800. Nei quartieri popolari che fanno da corona alle banchine dove partono e arrivano vascelli da terre lontane nasce il Fado: un canto struggente come il destino, dalle origini antiche e avvolte nel mistero, più del flamenco. Il Fado è ritmato dalle onde, intriso di "saudade": la nostalgia del luogo che si abbandona ancora prima di partire, la maledizione di un destino che ti allontana da chi ami. È la "saudade" che si fa grido e lamento. Amalia Rodrigues, la sua più grande interprete di questo secolo, mi disse: "Il Fado è una ferita che canta".

Ma dov'è nato? In Africa o in Brasile? Sono ritmi e danze esotiche che si incontrano e si fondono nell'estremo punto della penisola iberica, o è invece nato sul mare, dalla tristezza e dai timori di chi affrontava gli oceani alla ricerca di un misero lavoro? "Non lo so. È come il destino. Camôes, il grande poeta portoghese, scrisse cinque secoli fa che il Fado è fatalità", rispose tempo fa la Rodrigues. Questa affermazione ci riporta istantaneamente in tempi remoti, in cui nacquero i primi versi di un popolo che iniziava a radicarsi sulle rovine di quello che fu il primo impero dell'Antichità.

"Il Fado non è una canzone: è lo spirito stesso del Portoghese, è la melanconia, la sofferenza di essere nelle mani di un destino sconosciuto ma inevitabile, perché il destino non si può cambiare. Per questo è nato il Fado!". Amalia Rodrigues rievoca le origini del "suo" canto riandando al passato, quando la penisola iberica era invasa dai ritmi dei mari che allegramente contaminavano un latino già abbastanza bastardo, come per ricordare l'idioma dell'impero, ma senza una propria anima, senza quella musica destinata a diventare il suo carattere.

“Il popolo portoghese – conclude la Rodrigues – ha molto sofferto. Ha visto i propri figli allontanarsi e ha sentito la tristezza spezzargli il petto. Allora si mise a pensare. Ebbe molto tempo per pensare, e quando si pensa molto si raggiunge la lucidità. Il Fado è il pensiero di quella assenza, della lontananza, di quello che si perde perché ci si separa da quello che si ama, perdendo così anche se stessi. E quella separazione è una ferita che canta. Non capisco il mondo attuale. Non voglio capirlo. Non è il mio mondo e non voglio appartenergli. Quando vedo gli artisti moderni, le loro canzoni, i gesti, le loro nudità e provocazioni, mi rendo conto che non parlano la mia lingua, che non potrò entrare mai nell’oggi, se l’oggi è questo”.

Queste parole confermano che Amalia Rodrigues è l’ultima leggenda vivente della canzone popolare. Alcuni anni fa, alla fine di un concerto, mi disse: “Sono portoghese, un Paese che si affaccia sull’Atlantico, ma che ha l’anima mediterranea”. Ed il Fado è un canto pieno di mediterraneità: appartiene al mondo.

Il critico musicale e musicista portoghese Jorge Valente così lo definisce: “Il Fado è l’espressione popolare portoghese più moderna, la più autentica ed affascinante di quante costituiscono la nostra identità culturale. Definire il Fado e cercare di spiegare la sua natura più profonda nell’ambito della cultura portoghese significa delimitare e isolare alcuni elementi basilari dell’anima portoghese”. Ricordo cosa disse sul Fado lo scrittore Oliveira Martins, uno dei più autorevoli storici lusitani: “Gli accordi piangenti delle chitarre che si ascoltano lungo tutta la costa occidentale, queste ‘cantigas’ monotone come la risacca del mare, tristi come la vita dei naviganti, che la notte galleggiano sul Mondego, sul Tejo, sul Sado, traducono inconsci ricordi di una razza antica che, dimorando sulla nostra costa, lasciò in noi vaghe speranze di scoprire un nuovo mondo, di conquistare terre perdute”. Legati al Fado ci sono fenomeni e fattori culturali di varia natura, che è difficile mettere in relazione tra loro seguendo criteri logici. Se, da un lato, la sua comparsa è piuttosto recente, paradossalmente dobbiamo cercare in tempi molto più lontani alcuni elementi che, in qualche modo, possono aiutare a comprendere la genesi di questa forma musicale emblematica della nostra maniera di essere.

Un canto, dunque, che si identifica con un intero Paese: il Portogallo. Fernando Pessoa nel 1934 scriveva: *“Distesa da Oriente a Occidente l’Europa giace appoggiata sui gomiti. Romantici capelli le incorniciano gli occhi greci. Il gomito sinistro è ripiegato, e si chiama Italia, quello destro, disposto ad angolo, ha nome Inghilterra, e la sua mano regge il volto che con sguardo sfingeo fissa l’Occidente. Il volto con cui guarda è il Portogallo”*.

Luciana Stegagno Picchio, tra le principali studiose del Portogallo e membro della Fondazione Mediterraneo, ricorda:

“Tre continenti sono qui di casa. Camminavo a Lisbona fra palazzi spesso fatiscanti, ma carichi di storia e di riverberi di Islam e di Oriente negli azulejos che li rivestivano, nei fregi che li segnavano, respirando aria di paesi e continenti lontani, da quel molo sul Mar della Paglia che è estuario del Tago e soglia dell’Europa all’Atlantico e al Mondo e mi è venuto di pensare che forse l’unico paese dell’Occidente cui è riuscito davvero, e non da oggi, di uscire dall’Occidente era proprio quella striscia di terra stretta fra l’Oceano e la Spagna che costituisce il più occidentale degli Stati europei. Perché, pur partecipando di quasi tutte quelle che chiamiamo colpe dell’Europa, quel Paese e quella gente non si erano macchiati di razzismo. O almeno lo avevano fatto in misura ben minore che non altri conquistatori. Piccolo popolo lanciato in un’avventura che si estendeva su quattro continenti, il portoghese aveva capito fin dall’inizio che, per sopravvivere, doveva mescolarsi.

Inaugurata già nell’India cinquecentesca, dove le nozze miste fra portoghesi e nativi erano patrocinate dagli stessi viceré, la pratica della mescidazione razziale è proseguita su tutti i continenti dove i portoghesi erano giunti come conquistatori e come coloni”.

Un grande popolo, dal grande animo. La sua voce è il Fado.

Don Gianni esce dall’obitorio con i paramenti funebri, tenendo ancora in mano il secchiello con l’acqua benedetta usata per benedire la salma. Laila lo individua subito e comincia a fargli le feste ed a leccargli la mano. Il prete mi riconosce e si avvicina dicendo: “Vi sono morti strane e funerali diversi. Questa è una morte disperata, con un funerale che mi sembra una farsa: tra queste persone che fingono di piangere potrebbero esserci gli assassini della vittima...”.

D’un tratto, osservando meglio i volti della gente assiepata sulla scala dell’obitorio, mi rendo conto che don Gianni ha ragione. Un’esperienza simile l’ho vissuta in ex Jugoslavia quando i carnefici fingevano di piangere per le loro vittime. Fu allora che conobbi Izet Sarajlić, un grande poeta bosniaco, rimasto in trincea per tutta la durata della guerra, assistendo inerme allo sterminio di familiari e di intere famiglie di amici...

(2) Trieste, Sabato 25 gennaio 1997

L’Associazione “Alpe Adria Cinema”, in collaborazione con la Fondazione Mediterraneo, presenta l’ottava edizione degli “Incontri con il cinema dell’Europa centro-orientale”. È un osservatorio attento ed unico nella sua specificità. Un festival che documenta, nella città di Trieste, le trasformazioni epocali di un’intera area geografica: la caduta di muri e confini, il frantumarsi di credi e ideologie, il sorgere di nuovi

stati nazionali, il riacutizzarsi di antichi conflitti, l'improvviso esplodere di una guerra, il faticoso attuale cammino democratico di pace. Una storia che correva veloce e che è toccato (anche) al cinema, pur con mezzi scarsissimi, di rielaborare e raccontare: con il linguaggio che già conosceva e una nuova grammatica ancora da sperimentare.

All'uno e all'altra Alpe Adria Cinema dà voce con rassegne ufficiali di film in concorso, retrospettive, tavole rotonde e con la seconda edizione del "Premio Sarajevo" che, da quest'anno, si trasforma in "Premio Internazionale Laboratorio Mediterraneo".

Dopo aver assegnato, lo scorso anno, il premio ad Abdulah Sidran, quest'anno la giuria della nostra Fondazione ha assegnato il Premio Sarajevo ad un grande poeta bosniaco, Izet Sarajlić, pubblicando "Il libro degli addii", scritto durante l'assedio di Sarajevo. In questa occasione Izet ha voluto dedicare la prima copia del libro a mia moglie Rita (**foto pagina 159**); a me, in segno di ringraziamento, quasi come un testamento spirituale, consegna questa lettera:

Sarajevo, 24 gennaio 1997

Caro Michele, caro amico.

È una grande disgrazia che un poeta debba rivolgersi alla gente con le parole del politico. E la disgrazia è talmente grande da non poter essere più grande. Nei miei 66 anni – non calcolo i due anni della guerra scorsa passati a Dubrovnik e quei cinque-sei mesi trascorsi in aereo o in viaggio – ho vissuto in Bosnia-Erzegovina. E ora vogliono prendermi anche questo. Non lo permetto! Non soltanto perché desidero trascorrere in Bosnia-Erzegovina anche questa misera parte della vita che resta, ma anche perché in essa voglio morire.

Un tempo, Michele mio, come l'eroe di Andrej Platonov, credevo che per l'uomo la cosa più importante fosse non disturbare l'altro nella sua vita. Adesso la penso un po' diversamente: è ancora più importante fare tutto il possibile perché nessuno possa disturbare la vita degli altri.

Nell'arte, nella politica, in tutte le sfere della vita mi è chiaro che viviamo in un mondo di persone di second'ordine. Forse la tragedia bosniaca sarebbe potuta accadere anche al tempo di Sartre, Camus, Picasso, Krleža, Iwaszkiewicz, De Nerval, Ehrenburg, Chruscev, Eisenhower, Charles de Gaulle, Willy Brandt, Sandro Pertini, Olof Palme, Nehru, Neruda, Brecht, Heinrich Böll, Alberto Moravia, Arthur Miller, Max Frisch, ma sarebbe stata minore per la dimensione dei crimini.

Le battaglie di Stalingrado e di Normandia, che trainano la storia in avanti, vengono vinte da generali come Zukov o Sir Alexandre. Cosa può aspettarsi il mondo, la Bosnia in un generale come McKenzie, che invece di difendere i bosniaci – che d'altronde era il suo mandato – fre-

quenta le case chiuse cetniche dove gli offrono bambine musulmane per violentarle. Cosa aspettarsi da un Major che, al contrario di Tito che ha saputo dire "No!" anche ad un onnipotente Dzugasvili, non è in grado di dire "No" ad un comune bandito da strada di Pale. E cosa è rimasto dei veri ma stanchi intellettuali, dei veri artisti, dei veri scrittori, che ne è di loro? La tragedia sarajevese non ha lasciato indifferente nemmeno Henri Bernard Levy. Più volte con il giubbotto antiproiettile è sceso a Sarajevo passando per il monte Igman, mentre Susan Sohntag ha messo in scena, in una Sarajevo in guerra, Beckett, anche se non so perché proprio lui.

Naturalmente neanche questo è poco, al contrario, ma io comunque non posso non pensare al modo in cui la pensano gli altri sarajevesi: che in questo modo prima di tutto hanno voluto migliorare il proprio rating nel mondo. Sparando sui bambini di Sarajevo ha voluto migliorare il proprio rating, in verità fra i fascisti, anche lo scrittore di second'ordine, di quella che un tempo era la letteratura russa di prim'ordine, Edvard Limonov. Perlomeno Hanke non ha sparato contro di noi ma a se stesso!

Nel suo diario dell'altra guerra, la seconda, Thomas Mann ha annotato le parole dell'articolo di Ludwig Marcuse "Chi osa cambiare": "Per il fatto di non aver commesso alcun crimine sanguinoso come quelli commessi da Hitler, molti sentono di aver la coscienza pulita. Se Thomas Mann una volta nella sua vita avesse mostrato quanto è grande la colpa dell'intellettuale europeo nell'attuale stato delle cose, avrebbe fatto qualcosa di straordinariamente importante".

Dal momento che la battaglia per Sarajevo e la Bosnia-Erzegovina non è stata ancora vinta, gli onorati intellettuali europei e mondiali hanno ancora il tempo di interrogare la propria coscienza. Se crollasse l'idea della Bosnia nel mondo crollerebbe l'idea di una morale ed in quel mondo non so se varrebbe più la pena vivere...

È il momento di essere triste, come scrisse Josif Brodskij nella sua poesia del '93 che, insieme ad altre cose, mi ha portato non molto tempo fa una straniera a me cara, con la quale fino a questa guerra aveva vissuto nello stesso paese, perché non perdessi il contatto con un'epoca che vorrebbero rendere loro proprietà privata vari pigmei politici, molti dei quali, come modellatori del futuro ordine mondiale, si aggirano anche a Sarajevo. Sì. È il momento di esserlo! Ma oggi forse è una cosa comune – essendosi la gioia ritirata dalle nostre vite – lo stato normale di un normale uomo di fine secolo.

La cattiva politica mondiale, senza un punto di riferimento, senza personalità che siano in grado di trainare l'epoca in avanti, con una vita spirituale di livello crimosamente basso, con spot televisivi che probabilmente vengono prodotti in tale quantità con l'intento di ridurre più gente possibile al livello dei più comuni imbecilli, con il teatro nuovo nel quale la cosa

più importante è l'assenza del teatro, con bosniaci e ceceni il cui martirio si guarda (se ancora si guarda) come una volta, quando i fiumi fluivano placidi, si guardavano i serial televisivi: questo è dunque il futuro che da Thomas Mann ai nostri giorni hanno sognato le più grandi menti del secolo.

I medici sembrano resistere ancora, almeno ancora riescono ad amputare bene una gamba, gli autisti della metropolitana sono ancora più bravi: due anni fa, durante un'assenza da Sarajevo durata quindici giorni, grazie a loro ho provato il piacere di girare per Monaco.

Gli scrittori, però, da quando sono usciti di scena quelli a cui hanno passato il testimone della staffetta Cechov e Gorkij – da Stefan Zweig a Sherwood Anderson, da Eugene O'Neill a Karel Capek, Unamuno e Georges Dubaniell – pare che loro stessi siano stati fregati dalla generale decadenza del mondo. Che questo sia un piccolo rimprovero che un prigioniero del lager di Sarajevo fa ai suoi colleghi nel mondo: Fratelli, ciò che state facendo forse vi condurrà anche al palazzo reale di Stoccolma, ma ciò che state facendo è un mero sfogo di parole e sulle parole, che ci sono comunque date perché con esse diciamo qualcosa.

A una cena all'Holiday Inn durante la guerra, offerta dagli accademici francesi in onore dei loro colleghi sarajevesi (probabilmente fu la prima volta che gli ospiti organizzarono una cena per i padroni di casa, ma gli ospiti ricevevano regolarmente lo stipendio e tutto ciò che spettava loro, mentre a quel tempo noi avevamo solo i barattoli di ICAR, che non voleva mangiare neanche il mio gatto, e sigarette di foglie di tiglio essiccate), dunque a questa cena, alla quale partecipò anche il generale Maurillon, ad un certo punto io ho provato il bisogno di comunicargli, tramite Hanifa Kapidžić Osmanagić, che lui non è il primo francese di riguardo venuto a Sarajevo, che tanto, tanto tempo prima di lui in questa città, senza vantarsi della propria celebrità, anzi ammutolendo di fronte alle tante meraviglie della città sconosciuta, ha soggiornato anche Gerard Philippe, regalandoci non solo l'annunciata interpretazione del "Cid" di Corneille per la regia di Jean Vidar, ma anche la divina interpretazione della "Libertà" di Eluard. Il generale non sembrava infastidito della mia intrusione; al contrario, si è girato verso di me recitando: "Sul muro di ogni casa scrivo il tuo nome, Libertà".

Soltanto che noi in città, in quel momento, non avevamo neanche un muro su cui poter scrivere simili versi.

Sembra che i generali stranieri vengano da noi esclusivamente per i loro futuri libri di memorie. Solo che a noi non importa delle loro memorie future, a noi importa la pace, ma non quella di Dayton, una pace sul modello svizzero o belga. Per una pace all'irlandese non mi batterei.

Mi è capitato spesso durante la guerra in Bosnia, in seguito a un mio intervento radiofonico, televisivo, oppure su un giornale, di essere chiama-



to addirittura da persone sconosciute che mi hanno detto che le mie parole le avevano fatto piangere. In verità, io non ho mai afferrato la penna o il microfono per strappare le lacrime, ma in questo momento non ho niente neppure contro questo ruolo. Risvegliare i buoni sentimenti oggi è forse più importante di quanto lo sia mai stato in tutta la storia umana.

Non sono qui per dare lezioni a nessuno. Sto semplicemente parlando con te, amico mio!

Nell'estate del '94 è capitato che per alcune questioni letterarie sono praticamente dovuto andare a Monaco per quindici giorni. La nostra lingua a Marienplatz, nelle cui vicinanze alloggiavo, era per così dire la lingua madre della più famosa piazza tedesca.

Osservavo quelli che fino a ieri erano i miei compatrioti ed ecco cosa ho annotato su un mio quaderno ritrovato recentemente in una borsa: "Povera gente, /ma non di Dostoevskij /povera gente /dell'ex Jugoslavia. /Qui stanno a meraviglia, /soprattutto quando riescono a rinnovare il Duldung /di altri sei mesi. /Qui stanno a meraviglia. /Allora perché la sera sono tutti infelici, /tanto infelici /che in un istante /questa vita qua /la cambierebbero /per una qualunque morte là".

Forse anche questa poesia trascritta dal mio quaderno di appunti di Monaco farà piangere qualcuno. Questa volta, lo voglio!

Ti abbraccio, Izet.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,10

Don Gianni capisce che sono immerso nei miei pensieri e chiede delucidazioni. Rispondo che penso alle mie esperienze in ex Jugoslavia. E lui: "Anch'io ho trascorso alcuni mesi in Kosovo, a Pristina...".

"Don Gianni – rispondo – questa città rievoca momenti tristi della mia vita...".

(3) Pristina, gennaio 1999

Ancora sangue nei Balcani. Alle porte dell'Italia. Nel cuore dell'Europa. Nel Kosovo. I fantasmi balcanici della pulizia etnica, delle fosse comuni, della guerra e di mille atrocità si riaffacciano. A testimonianza trentanove cadaveri. Tutti albanesi. Ognuno freddato, alcuni giorni fa, con un proiettile alla nuca, da crudeli giustizieri.

Quanto è tristemente attuale l'appello che lanciammo da Napoli nel 1994 a favore della pace nella ex Jugoslavia! Quanto sono attuali le parole del presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov che, in visita alla nostra Fondazione un anno fa, preconizzò quanto oggi, tristemente, accade nel Kosovo.

“Più di 200.000 morti, 2.000.000 di deportati o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri di massa e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, “urbicidio” e “memoricidio”, innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si lascia riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a quei Signori che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore dell'Europa, ai confini del Mediterraneo, nella stessa Europa (**foto 1**)”.

Queste alcune delle parole di quell'appello di alcuni anni fa, oggi più che mai attuale per il Kosovo.

Che dire, di fronte ad una tale tragedia, di istituzioni inadeguate ai cambiamenti del nostro mondo e di un'Unione Europea che non è ancora un potere statale capace di guidare l'Europa, ma è soltanto un'“unione” come avevano paventato i più illuminati uomini di cultura dopo la Seconda guerra mondiale?

Le tappe di questo calvario dalla vicina Bosnia continuano ad aumentare: il villaggio di Racak – dove è stato commesso l'eccidio – oggi si aggiunge a Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Sarajevo. Questa terra, un tempo multiregionale e multiculturale, è nuovamente investita da una guerra fratricida, dove la barbarie e la brutalità sono spesso incoraggiate dalla mancanza di dialogo e dall'indifferenza.

È stata un'esecuzione sommaria. Tra i corpi mutilati, quelli di una ragazza e di un bambino. Visi sfigurati, crani sfondati, occhi cavati dalle orbite, teste mozzate.

William Walker è il capo dei verificatori dell'Ocse (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). È esterrefatto: “Ho visto altre guerre, altri orrori nella mia vita. Questo supera ogni immaginazione”.

Ancora una volta siamo di fronte ad una esecuzione da parte di gente che non dà nessun valore alla vita umana. Ancora una volta un crimine contro l'umanità.

La Nato reagisce. La rabbia impotente esce fuori con parole di orrore e promesse di pronta reazione. Javier Solana, segretario generale della Nato, condanna la strage di Racak senza però dire quali

saranno i provvedimenti adottati. Dice solo che gli impegni presi in autunno da Milosević non sono stati rispettati. La parola passa ai paesi Nato che hanno espresso la loro indignazione e inviato 2000 uomini in Macedonia, ai confini con il Kosovo.

Per Massimo D'Alema il problema è, per l'Italia, di assoluta priorità: "Occorre chiedere alle autorità serbe d'individuare e punire i responsabili, avvertendo loro – dice D'Alema – che non è possibile continuare a tollerare atti così orribili che palesemente violano i diritti umani e gli impegni assunti dalla Federazione Jugoslava".

Il Kosovo è un paese sotto choc, la gente è traumatizzata. I nostri amici di Macedonia ci telefonano in lacrime chiedendo aiuti per un popolo a loro vicino che subisce l'ennesima barbarie: bambini traumatizzati vicino alle macerie delle proprie case e incapaci di parlare o di piangere, madri che raccontano le esecuzioni sommarie dei loro parenti e tante altre atrocità. Colpa solo dei serbi? Non credo.

Una grande responsabilità pesa sulla coscienza di uomini che non sono in grado di fermare questa guerra civile nel cuore dell'Europa, né di riconoscere alla cultura quel ruolo paritario – unitamente alla politica ed all'economia – in grado di poter incidere sui processi della storia.

Confesso, in questi momenti, un senso di grande impotenza che si accentuerà quando, nei prossimi mesi, senza ascoltare uomini di culture proposti al dialogo, gli Usa e la Nato saranno costretti a premere il grilletto ed a distruggere migliaia di vite, mettendo in ginocchio ulteriormente l'economia di questo pezzo d'Europa e di Mediterraneo.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,20

"Michele, Michele, suona il tuo telefonino...". Ahmed, Yasser e Khalil corrono verso di me dopo aver percorso il viale frettolosamente.

Ho dimenticato il micidiale strumento sul sedile della sala d'attesa. Squilla di nuovo: "Ma quando vieni, sono preoccupata!". È mia moglie Rita, in ansia perché non mi vede ancora rientrare con la sacca del sangue. La rassicuro dicendo che presto sarò da lei.

"I funerali mi mettono sempre angoscia" dice Yasser. "Anche quando è morto Arafat mi sembrava tutto già scritto".

"Sì, ricordo – rispondo – morì alle ore 3.30 della notte del 10 novembre 2004. In un ospedale parigino...".

Strane coincidenze accadono nella vita: alle ore 3.30 della notte del 17 febbraio 2000 muore mia madre Elena; alle ore 3.30 della notte del 9 maggio 2008 muore mia moglie Rita; in un ospedale parigino muore mio padre Raffaele...

(4) Parigi, 10 novembre 2004

Davanti agli occhi della moglie Suha in lacrime, la bara di Arafat viene fatta scivolare nella stiva dell'Airbus A-319 dell'aeronautica militare francese; sarà il suo ultimo viaggio: destinazione Il Cairo, dove giunge intorno alle 22.

La salma del raïs viene trasportata nella capitale egiziana per i funerali ufficiali alla presenza dei Capi di Stato arabi e dei rappresentanti dei Governi di tutto il mondo; poi il suo corpo sarà trasferito in elicottero a Ramallah e verrà sepolto alla Muqata, il palazzo presidenziale dove ha vissuto confinato negli ultimi tre anni. La notizia della morte è stata data in prima battuta dalla tv Al Jazeera. Poco dopo è arrivata la conferma ufficiale da Ramallah: a darla sono stati il ministro Saeb Erekat e Tayeb Abdel Rahim, segretario della presidenza dell'Anp. Infine il dottor Christian Estripeau, portavoce dell'ospedale di Percy, ha reso noto che il leader palestinese è spirato alle 3.30, dopo una lunga agonia.

La Francia onora Arafat come un capo di Stato: a mezzogiorno visita la salma Jaques Chirac; nel pomeriggio la bara avvolta nella bandiera tradizionale palestinese riceve l'omaggio solenne nella base militare di Villacoublay, fra Parigi e Versailles, alla presenza del premier Jean-Pierre Raffarin. Per il raïs, l'omaggio della Guardia repubblicana in alta uniforme, la Marsigliese e l'Inno palestinese.

I funerali di Yasser riassumono la sua vita di profugo senza patria: veloci, in un clima teso, protetti da centinaia di militari. Mi sembra di essere in un altro mondo e sento nell'aria la sconfitta di un uomo che tante volte è stato vicino alla risoluzione per la pace nella sua terra e sempre, per uno strano disegno del destino, come un castello di sabbia, tutto è stato distrutto.

La cerimonia funebre inizia con la preghiera, durata pochi minuti, all'interno della moschea militare: viene celebrata sopra la bara di legno, avvolta nella bandiera palestinese, dalla massima autorità musulmana dell'Egitto, il Gran Sceicco di al Azhar, Mohammed Sayed Tantawi. In conformità con il rito islamico, la vedova di Arafat, Suha, non si vede durante la cerimonia religiosa: sta con la figlia di nove anni e la moglie del presidente egiziano Mubarak in una stanza adiacente la moschea. In quel momento mi viene in mente la recente visita di Suzanne Mubarak a Napoli nel settembre 2003 (foto 2) ed i recenti incontri con lei e





3. Alessandria, 12 ottobre 2003

con Romano Prodi ad Alessandria lo scorso ottobre 2004 (foto 3).

La bara di Arafat, avvolta nella bandiera palestinese, sta su un fusto di cannone dorato preceduta da un folto drappello di militari e seguita dalla folla dei dignitari di 40 paesi. Inizia la processione: la moglie Suha e la figlia Zahwa assistono in lacrime al picchetto d'onore per il feretro, che viene poi trasportato all'esterno da un picchetto militare e depo-

sto su un carro argentato trainato da un cavallo (foto 4). Nella grande tenda sono raccolti i leader di 40 Paesi: oltre al presidente dell'Egitto Hosni Mubarak e alla delegazione palestinese, vi sono il Sultano del Brunei Hasanal Bolkiah, il presidente sudafricano Thabo Mbeki, il responsabile della politica estera dell'Unione europea Javier Solana, il presidente algerino Abdel Aziz Bouteflika, quello libanese, Emile Lahoud, quello yemenita Ali Agdallah Saleh, quello sudanese Omar El Bashir, il principe ereditario saudita Abdallah Ben Abdel Aziz, il ministro degli esteri francese Michel Barnier, il presidente tunisino Zein El Abdin Ben Ali, il vice segretario di Stato Usa, William Burns. Mi ha molto colpito la presenza del presidente siriano Bashar El Assad: le relazioni fra Damasco e Arafat erano praticamente rotte da prima della morte del presidente Hafez Assad, padre di Bashar, avvenuta nel giugno 2000. Nessun rappresentante ufficiale invece del governo di Israele che non sarà presente nemmeno alla sepoltura a Ramallah. Per l'Italia

partecipa soltanto il presidente del Senato, Marcello Pera: il ministro Alemanno e il resto della delegazione italiana, a bordo di un altro aereo, sono rimasti bloccati in aeroporto.

Il raïs si è congedato ufficialmente dal mondo nella città in cui non ha mai ammesso di esser nato: Il Cairo. Qui, già dalla mattina, sono confluite diverse migliaia di palestinesi in attesa della salma.

Le autorità israeliane hanno adottato eccezionali misure di sicu-



4. Il Cairo, 11 novembre 2004

rezza nel timore di disordini e tumulti in coincidenza con il funerale del presidente palestinese Yasser Arafat. L'atmosfera è ancora più elettrica poiché oggi è anche l'ultimo giorno di Ramadan e, per questo, il fervore religioso è ancora più intenso...

“Io mi trovavo a casa – mi interrompe Ahmed – e ricordo ancora le raffiche di mitra verso il cielo. Così è stata accolta la notizia della morte di Yasser Arafat a Gaza city. Poi la nostra città, come il resto dei Territori, si è chiusa in un profondo lutto. Le moschee hanno aperto i battenti e dai minareti sono stati diffusi versetti coranici. Malgrado fosse prestissimo, molte persone si sono riversate in strada, a bordo di automobili su cui avevano applicato immagini del presidente scomparso”.

“A Netzarim – interviene Yasser – un piccolo insediamento nel cuore della Striscia di Gaza, molto isolato dal resto delle colonie e super-protetto, i miliziani erano armati fino ai denti e hanno fatto detonare una bomba e tentato di lanciare una granata anti-carro. Ad Hebron un ragazzo palestinese è stato ucciso dai soldati israeliani. La nostra televisione palestinese ha immediatamente sospeso le normali trasmissioni. Sugli schermi è apparsa una immagine del raïs, su sfondo nero, accompagnata dal versetto coranico: “Da Dio veniamo, a Dio torniamo”. Siamo rimasti in lutto per 40 giorni”.

Khalil si siede su un pogggiolo posto di fianco all'obitorio. Il vento gelido gli provoca qualche fastidio e, per questo, si abbassa il cappello di lana sul collo. Poi si rivolge verso di me: “Michele, chissà a quanti funerali di gente importante hai partecipato...”.

Ed io: “Khalil, non ho mai tenuto questa contabilità. Sai, molti si riferiscono a persone che hanno intrecciato le loro vite nel corso della storia”.

“Per esempio?”. Ed io: “Alcune personalità hanno avuto esperienze comuni ed intrecci di vita e di funerali, generati dal destino...”.

“Mi fai alcuni esempi?”.

“Sì, i primi nomi che mi vengono sono Arafat, Hassan II del Marocco, Hussein bin Talal di Giordania, Yitzchac e Leah Rabin, Luciano Pavarotti, Bettino Craxi, Papa Giovanni Paolo II,...”.

Khalil incalza: “Mi spieghi come e perché sono intrecciati i funerali e le vite di queste personalità che hai elencato? Per esempio, che c'entra Arafat con i funerali di Rabin? Se ricordo bene non vi ha partecipato per motivi di sicurezza”.

“È vero – rispondo – ma non bisogna mai fidarsi delle apparenze, esiste una verità nascosta, che Leah Rabin ha rivelato a pochi amici. Quando l'ho incontrata poco dopo la morte del marito per annunziarle che la Fondazione Mediterraneo le aveva attribuito il “Premio Medi-

terraneo di Pace”, mi confidò che Arafat, camuffato perfettamente da occidentale, si era recato più volte a casa sua. Accadde anche la notte dell’assassinio di Yitzchac: il leader palestinese, irriconoscibile in un cappotto grigio e con in capo un cappello “occidentale” a falde larghe, si recò a casa di Leah – in lacrime per l’assurdo assassinio – per porgere personalmente alla vedova le proprie condoglianze e quelle dell’intero popolo palestinese.

Khalil, mentre ti racconto questa esperienza, mi ritorna in mente una confidenza di Arafat: Yitzchac Rabin, nei primi mesi del 1977, si recò in Marocco camuffato con barba e baffi finti per incontrare re Hassan II e valutare la possibilità che egli facesse da tramite con l’Egitto per accelerare l’accordo di pace con Israele. Vedi, Khalil, anche il camuffamento costituisce uno degli intrecci tra le vite di Arafat e Rabin. Ho ancora in mente le sue ultime parole, prima che venisse assassinato...”.

(5) *Tel Aviv, 4 novembre 1995*

La voce calma del primo ministro Rabin si diffonde nell’aria calda della sera, davanti ad una grande folla radunatasi nella piazza dei Re d’Israele per sostenere la politica del governo ed il processo di pace (foto 5):

“Sono stato un soldato per ventisette anni. Ho combattuto finché non si vedeva alcuna possibilità di pace. Ora credo che questa possibilità ci sia, una grande possibilità che dobbiamo cogliere”, esclama Rabin ed aggiunge: “La violenza corrode i fondamenti della democrazia israeliana. Bisogna condannarla, deplorarla, isolarla. Non è questa la strada dello Stato d’Israele. Questa manifestazione deve trasmettere al mondo il desiderio di pace del Popolo d’Israele. Ho sempre pensato che la maggioranza del nostro popolo vuole la pace ed è pronta ad assumersi dei rischi in nome della pace. Esistono dei nemici della pace, che tentano di colpirci. Ma noi abbiamo trovato un partner per la pace anche tra i palestinesi. A loro chiederemo di fare la loro parte come noi faremo la nostra, per risolvere l’aspetto del conflitto arabo-israeliano più complesso, più lungo e più carico emotivamente: il conflitto israelo-palestinese”.

Sul palco montato nella piazza ai piedi del municipio di Tel Aviv Rabin, Peres e altre autorità cantano ‘Una canzone per la pace’. Al termine della manifestazione, Rabin si accende una sigaretta: sono i suoi ultimi istanti di vita. In quei precisi momenti, dietro di lui si fa largo tra la folla e le guardie del corpo Yig’al Amir, estremista di destra che non gli



5. Tel Aviv, 4 novembre 1995

aveva perdonato il coraggioso gesto della firma degli accordi di pace con gli arabi. Amir estrae una pistola e fa fuoco tre volte sul premier, uccidendolo.

Alle 22,10 locali viene dichiarata ufficialmente la morte di Rabin. La moglie Leah, che non è presente al momento degli spari, viene avvertita e portata all'ospedale, dove apprende della morte del marito Yitzchac: nella sua tasca trova ancora il testo della canzone cantata poco prima, macchiato del suo sangue.

Quella sera, il vecchio generale israeliano, premio Nobel per la pace, aveva parlato con calore e pronunciato parole quasi profetiche, destinate a restare impresse nella mente di milioni di persone:

“Il cammino verso la pace è un cammino irto di difficoltà e di dolore. Per Israele, non c'è cammino che sia senza dolore. Ma il cammino della pace è sempre preferibile al cammino della guerra. Ve lo dico come uno che è stato soldato, che oggi è ministro della difesa e vede il dolore delle famiglie dei soldati”.

Quasi un milione di persone raggiungono la capitale per i funerali di Rabin. Scuole e università rimangono chiuse, le bandiere abbassate a mezz'asta, le sirene che suonano in tutte le città israeliane. Migliaia di ragazzi e gente comune affollano per molti giorni la piazza Re di Israele, piangendo e commemorando il defunto. Impressionante è la quantità di candele votive accese lungo il muro vicino al quale Rabin è stato ferito a morte.

Bill Clinton si commuove molto ai funerali: è la naturale conseguenza del processo di pace tra Arafat e Rabin, per il quale si è fatto garante degli accordi per uno stato palestinese indipendente e un futuro di convivenza.

Memorabile e toccante è il discorso commemorativo per Rabin che il re Hussein di Giordania pronuncia con grande passione.

Allo stesso modo, memorabile è la stretta di mano sui giardini della Casa Bianca (**foto 6**) tra Arafat e Rabin: è il 13 settembre 1993, davanti agli occhi di tutto il mondo i due uomini si incontrano e firmano quella Dichiarazione di Principi israelo-palestinesi che sta alla base di tutta la successiva sequenza di negoziati ed accordi tutt'ora, faticosamente, in via di attuazione. Al termine della cerimonia Arafat, in divisa militare e *kefiyeh*, si muove verso Rabin. Questi ha un attimo di esitazione poi, da soldato disciplinato, prende la mano di Arafat e la stringe energicamente per un lungo attimo.

“E poi cosa successe?”
Mi interrompe Khalil.



6. Casa Bianca, 13 settembre 1993



7. Pompei, 10 settembre 2003

Ed io: “Ti faccio una confidenza. A Marsiglia, il 6 luglio 2000, Shimon Peres interviene alla cerimonia di costituzione della Maison de la Méditerranée. In questa occasione, contento per il ruolo assunto dalla Fondazione Mediterraneo, mi confida che Rabin, dopo aver stretto la mano di Arafat quel 13 settembre 1993, gli disse: ‘Ora tocca a te. In questo momento ho pensato alle immagini degli atleti uccisi alle Olimpiadi di Monaco, ai bambini massacrati negli asili, agli autobus saltati in aria,

all’abbraccio tra Arafat e Saddam Hussein mentre su Israele piovevano gli Scud iracheni. Eppure, sento che questa è la strada giusta’...”.

“Michele – mi dice il libanese – ho sempre stimato Rabin e, ancora di più, sua moglie”.

“Dopo la morte del marito – concludo – la vedova Leah si è sempre battuta con forza per onorarne la memoria, affinché le idee e il coraggio del suo Yitzchac non venissero dimenticati. Il governo laburista di Barak ha continuato sulla strada indicata da Rabin, rendendo più disteso il rapporto con l’Autorità Nazionale Palestinese, dopo tre anni di inconcludenti incontri tenuti dal predecessore Netanyahu.

Leah Rabin ha girato il mondo, è stata spesso in Italia per partecipare a incontri sul tema della pace e per altre iniziative di utilità sociale. L’ho incontrata più volte. Ricordo con affetto la sua visita a Pompei, per ricevere la cittadinanza onoraria e per visitare gli scavi. A guidarci fu una guida madrelingua inglese; la stessa che mi accompagnerà, alcuni anni dopo, con un’altra donna che lavora per il dialogo nella regione mediterranea: Suzanne Mubarak (**foto 7**). Nel 2001 Leah muore sconfitta da un altro nemico, un cancro ai polmoni, con il quale aveva combattuto con la stessa determinazione degli anni precedenti; nello stesso modo atroce morì mio padre: ricordo ancora i suoi funerali, diecimila persone invase-ro le strade del mio paese, tanti giornali lo ricordarono...”.

(6) Raffaele Capasso: tante battaglie, una sola sconfitta. Lo ha ucciso un male moderno, il cancro. Lui che al moderno aveva saputo accoppiare una saggezza e un’umanità se non proprio antiche, certamente di un’altra generazione. È stata per Raffaele Capasso l’unica occasione in cui ha dovuto chinare la testa. Una testa che ha saputo tenere sempre alta, coniugando alla perfezione il riformismo socialista con il deside-

rio di essere utile alla sua città, di farne un'isola di pace e di serenità, nel mare magnum della confusione e della nevrosi che da sempre avvinghiano come mostri multitentacolari l'area metropolitana di Napoli.

San Sebastiano al Vesuvio non può non piangere questa grande perdita. Di personaggi così ne nascono uno al secolo. E San Sebastiano ha dimostrato, non una sola volta, il grande affetto che la legava al "suo" sindaco. Non a caso tanta gente qualche tempo fa è salita sui pulmann per andargli a gridare di persona, a Parigi, "coraggio!". Ma aveva le lacrime agli occhi. Perché sapeva che quella battaglia per Raffaele Capasso era, purtroppo, l'ultima della sua vita. E, nello stesso tempo, non poteva non fargli arrivare il segno tangibile, vivo, diretto di un affetto che trentacinque anni di "matrimonio" avevano reso solido come roccia. Anche oggi, per l'ultimo saluto e per l'ultimo, commosso applauso, San Sebastiano e la sua gente saranno tutti per lui. Di questo sindaco con la "esse" maiuscola, molto toccante è il ricordo del figlio Michele nel necrologio oggi pubblicato:

Carissimo papà, giorni fa un malato, riconoscendoti, ti chiamò "Signor Sindaco!": a quel malato rispondesti: "Io sono il Signor Niente!". Noi siamo orgogliosi di essere i figli del "Signor Niente": ci hai insegnato l'umiltà, la lotta, l'abnegazione, la dedizione, l'uso buono dell'intelligenza, la coscienza dell'effimero. La tua sfida civile ha creato una politica che, caso raro, si è trasformata in esclusivo interesse per la comunità. Al dolore di oggi si accompagna l'orgoglio di averti avuto come padre, comprendendo quale uso fare dell'intelligenza per vivere meglio aiutando gli altri. Ci stringiamo forte a te, l'ultima volta, sperando che nascano tanti altri "Signor Niente" come te...

La salma di mio padre sosta in casa poche ore: diffusasi in paese la notizia, una folla incontenibile si raggruppa davanti al Municipio dove in fretta è allestita la camera ardente. È giusto darlo alla sua gente. È difficile descrivere, agli assenti, l'emozione e il dolore di tutti.

Raffaele, San Sebastiano ti saluta: accanto al palco, su un grande cartello, sta questo addio espresso con parole semplici ma sentite; e a fianco, come in un dialogo con lui che è mancato, il grande manifesto con l'ultimo messaggio del Sindaco ai suoi cittadini.

Ai funerali diecimila persone, tante quante ne conta l'intero paese (foto 8). Per tutti è un fratello e, per gli avversari, un caro nemico.



8. San Sebastiano, 22 settembre 1990

9. San Sebastiano, 22 settembre 1990



Con la voce rotta dall'emozione ringrazio i presenti e leggo queste parole (foto 9):

“Quale figlio “naturale” ho avuto il privilegio di trascorrere con mio padre i suoi ultimi tre mesi di vita, raccogliendo le sintesi del nostro lungo discorrere: una sorta di “testamento spirituale”, destinato non alla sua famiglia “naturale” ma a tutti voi, i cittadini della sua San Sebastiano, la sua “grande” vera famiglia!

Mio padre desiderava essenzialmente 3 cose: conservare e rispettare il lavoro di 45 anni al servizio del suo Paese e del vero Socialismo riformista, quello “puro” e non “inquinato”, quello che si traduce in esclusivo interesse per la collettività; evitare le infiltrazioni camorristiche e delinquenziali che, a San Sebastiano al Vesuvio, troveranno sempre una breccia insormontabile se verrà mantenuta integra la sinergia tra amministratori ed amministrati; continuare ad essere “tra” noi in maniera non retorica.

L'altro giorno, a Parigi, vedendolo soffrire l'ho consolato dicendogli: ‘La vita vale per quello che ci si mette dentro. La tua, papà, è stata traboccante!’.

Non è dato sapere quale destino aspetti la nostra cittadina. Certo è che, come già avvenne all'indomani della distruzione del Vesuvio nel 1944, solo uno scatto di coscienza può far sì che la cittadinanza raccolga in prima persona, più di prima, l'eredità di una cultura politica costruita in quarant'anni. Il mio desiderio è rinsaldare e rilanciare l'eredità paterna nelle sue componenti essenziali e profonde: conto sull'aiuto di tutti voi”.

Non sono l'unico a pensarla così: tra le migliaia di persone che mi abbracciano in segno di solidarietà, c'è Giuseppe Cuomo, già rettore dell'Università Federico II di Napoli e vecchio amico di mio padre.

Mi stringe forte, sussurrandomi commosso:

“Michele, quando, all'imbrunire il traffico automobilistico cede al venticello che vien giù dalle falde vesuviane, a chi come me era solito incontrarlo, sembrerà ancora di vederlo aggirarsi per San Sebastiano: quasi desideroso di conservare e proteggere l'opera sua, temendo che quanti non hanno avuto la ventura di conoscerlo non sappiano l'impegno, la cura e l'amore che vi profuse per farla com'è”.



10. San Sebastiano, 19 giugno 1983

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 11,30

“Michele – mi interrompe Ahmed – intuisco che tuo padre è stato un grande socialista. Che ne pensi di Bettino Craxi? Lo conoscevi?”.

“Certamente. Venne a San Sebastiano al Vesuvio il 19 giugno 1983. Una calda domenica di inizio estate. Mio padre aveva piacere che chiudesse lui la campagna elettorale, ma gli impegni non glielo consentivano. Allora fui io a scrivergli una lettera semplice ma toccante, e lui non volle deludermi: venne e passò con noi molto tempo, interessandosi alla nostra esperienza (foto 10)...”.

(7) San Sebastiano al Vesuvio, 19 giugno 1983

Bum, poi bum-bum: una grande rosa scintillante si apre nel cielo chiaro. Mentre spiovono i fumi dei fuochi d'artificio, Bettino Craxi, appena arrivato, viene fatto scendere dalla macchina, stretto dalla folla, pilotato a fatica verso un nastro tricolore retto da uno stuolo di “majorettes” in vestiti bianchi. Forbici, taglio del nastro, altri bum-bum, applausi, grida, gente che spintona, compagni che fanno cordone. Ma davanti a Craxi cammina, fendendo la calca, lui, Raffaele Capasso, uno spilungone dalla faccia arrossata dal sole, mezzo stempiato, un'aria agitata, incartato in un completo cilestrino sul quale spicca la cravatta rossa. “Vieni di qua, Bettino” dice Capasso, trascinandosi il segretario del Psi. “Compagni, fate largo al compagno Craxi”, grida intorno a sé Raffaele Capasso. Sembra un incontro ufficiale tra Stati. Certo Capasso è come un re, riceve come in un regno. Il suo regno è San Sebastiano al Vesuvio: diecimila abitanti, una valanga di voti socialisti. Il 70 per cento del totale, una massa che resta compatta da 30 anni sostenendo un'amministrazione socialista che poi si riduce, in sostanza, ad un solo nome, Raffaele Capasso: l'uomo che ha “fatto” San Sebastiano.

“Compagni”, dice Capasso sulla tribuna, “abbiamo voluto inaugurare la nostra sezione con il compagno Craxi”. La sezione è una specie di casa del popolo alla toscana, con sale riunioni, sale per giochi e per la musica, altre per lo sport, all'esterno un grande spiazzo recintato con un cancello. “C'è costata venti anni di sacrifici indicibili. I compagni hanno versato 124 milioni di lire ed hanno lavorato gratis 128 mila ore. Oggi questa struttura vale miliardi. Quando ci sono il disinteresse e la vera fede socialista questi sono i risultati”.

Capasso si ferma un attimo, guarda Craxi e continua: “San Sebastiano è l'unico comune d'Italia che dopo la distruzione causata dalla eruzione del Vesuvio del 1944 ha avviato da sé la sua ricostruzione con 20 milioni di contributi dei lavoratori...”.

Il paese è tutto nuovo, “dopolava”, con il grande impulso che viene fissato il 14 giugno 1954 – giorno in cui nasce anche il suo primogenito

11. Hammamet, 21 gennaio 2000



Michele – da Raffaele Capasso, che diviene sindaco della giunta monocolore socialista. “Trentanni di lavori tremendi, al limite dell’umano” esclama il fondatore. “Ma sono possibili quando si ama la propria terra. Siamo stati protagonisti di fatti di valore storico”.

Capasso non guarda più Craxi, gli applausi scrosciano, le “majorettes” saltellano, il deputato Antonio Caldoro mi sussurra: “San Sebastiano è il giardino del Vesuvio, non c’è una costruzione sopra i tre piani, tutti

i napoletani vorrebbero una casa qua. È chiara la differenza?”. Chiedo a Craxi: “Ma è questo il socialismo reale in Italia?”. “No, no, questo è il socialismo maturo: magari il Psi fosse così in tutt’Italia!”.

È il momento del segretario. “È la prima volta che vengo accolto con i fuochi d’artificio. È un augurio, speriamo di poterli fare anche la sera del 27 giugno. Si dice che gli italiani sono socialisti ma non lo sanno. Mi pare che qui a San Sebastiano i socialisti lo sono e lo sanno”.

Se è frastornato dall’eccezionalità tipo democrazia popolare del socialismo di San Sebastiano al Vesuvio Craxi non lo dà a vedere. Ma si avverte che sta attento, che sente la situazione e ne coglie lo spessore: così strano, così sfuggente, proprio mentre nella densità della folla sembra invece afferrabile, palpabile. È singolare: lo spettacolo si svolge da sé, quasi che il leader non ci fosse...



La mia Libertà equivale alla mia Vita

12.

“Michele – mi interrompe Ahmed – per noi palestinesi Bettino Craxi è stato un punto di riferimento: ha aiutato Arafat e il nostro popolo. Non meritava dall’Italia il trattamento che ha avuto e, specialmente, i suoi funerali dovevano svolgersi in Italia. Nonostante le dicerie, lui è uno dei veri uomini di Stato del tuo paese. È stato uno dei pochi a metter in riga gli americani con il caso Sigonella”.

“Ahmed – rispondo – non avrei mai immaginato questa tua conoscenza ed ammirazione per Craxi. Il suo funerale, il 21 gennaio 2000, fu un

vero e proprio funerale di Stato tunisino: la camera ardente, il lenzuolo che avvolge il corpo ed i riti sono quelli riservati ad un grande leader arabo. Nella cattedrale di Tunisi l'arcivescovo Fouad Twal, tra l'altro disse:

“Beati i perseguitati dalla giustizia terrena perché per essi è il Regno dei Cieli”.

Applausi e lacrime invasero la chiesa. Nella mia mente rivedo l'immagine toccante della nipotina Anita che accarezza dolcemente la bara del nonno Bettino (foto 11) e la cartolina che ritrae il leader socialista con la scritta “La mia Libertà equivale alla mia Vita” (foto 12).

Sua figlia Stefania così ricorda quel giorno:

“Fu un giorno di grande commozione. Ricordo i fiori, le corone, la grande bandiera portata da Arafat. Il Governo tunisino aveva organizzato una cerimonia solenne, la testimonianza di un'amicizia solida e sincera. Dall'Italia era giunto un gran numero di compagni. Avevamo tutti le lacrime agli occhi, a cominciare dai miei figli che adoravano il nonno. Un sentimento che si volse in rabbia quando uscì la bara e un mare di monetine piovve sul capo del Senatore Angius, che il Pci aveva mandato al funerale in sua rappresentanza. Quella giornata è sempre davanti ai miei occhi. La vita di mio padre è stata stroncata in ancora giovane età. Ufficialmente, il killer è la malattia. La verità è che la malattia è stata indotta dalle sofferenze delle calunnie e dall'infame condanna che una combrutta di grande capitale, magistrati e Partito Comunista avevano inflitto a un uomo che per tutta la vita aveva lavorato per far grande il suo Paese. Questa infamia non la dimenticherò mai, mai, mai”.



La famiglia Craxi fu molto grata, in quel triste giorno, al Papa Giovanni Paolo II per l'affettuoso messaggio di solidarietà.

“Credo proprio che il Papa apprezzasse gli sforzi di Craxi per un duraturo dialogo con il mondo arabo – interviene Ahmed – ed anche per questo la morte del Pontefice, il 2 aprile 2005, ha provocato dolore e tristezza tra noi arabi e musulmani. C’eri ai suoi funerali?”. “No – rispondo – ero impegnato a Lussemburgo per il Forum della Società civile: un’azione che la nostra Fondazione Mediterraneo porta avanti dal 1995. Quando, alle 21.50 di quel 2 aprile, mi comunicarono la morte del Pontefice avvenuta alle 21.37, un alone di tristezza spense ogni entusiasmo e tutti noi, indipendentemente dalle nostre convinzioni religiose e dalle nostre appartenenze, provammo un grande dolore.

I funerali del Papa li ho visti, come tanti, incollato alla televisione. Roma, quell’8 aprile 2005, apparve come una città blindata, chiusa al traf-

fico aereo e cittadino, invasa da un milione di fedeli che avevano atteso tutta la notte per poter rendere omaggio alla salma (**foto 13**) ed accedere al sagrato dove, alle 10 in punto, il decano dei cardinali Ratzinger – futuro Papa – celebra la messa in presenza di capi di Stato di tutto il mondo: seduti, secondo il cerimoniale dell’Onu, in ordine alfabetico. Davanti a loro la bara semplice, in legno chiaro, che contiene le spoglie di Karol Woityla e su cui è poggiato un vangelo con le pagine sfogliate dal vento... (**foto 14**)”.

“Che grande Papa – interviene Khalil, il grassone – anch’io ho seguito i suoi funerali in televisione. Ma ciò che più mi è rimasto impresso è la sua ultima benedizione in occasione della domenica di Pasqua del 2005: segnato dalla sofferenza, è riuscito ad affacciarsi ancora un’ultima volta sulla piazza, davanti ad una folla immensa e commossa”.

“Khalil – lo interrompo – questo papa aveva un carisma unico. Nella mia stanza ho sempre voluto una sua immagine e, ora, ne conservo anche una della sua salma.

Il suo pensiero e la sua proposta si sono rivelati molto più coinvolgenti e consistenti di quanto fossero apparsi all’origine. La grandezza del personaggio si è evidenziata in tutta la sua dimensione proprio dopo la sua morte. Succede spesso ai pensatori ed ai filosofi. A volte accade il contrario. Una delle ragioni potrebbe essere che, nonostante Giovanni Paolo II riempisse i teleschermi di tutto il mondo, il significato profondo della sua visione era conosciuto e discusso in ambiti relativamente ristretti. Leggendo alcuni commenti balza evidente una coerenza di prospettive e una intensità filosofica di dimensioni gigantesche.

Quei capi di Stato casualmente assemblati davanti alla sua bara che si sono scambiati un segno di pace, con la cordialità che imponeva il momento: quando mai sarebbe potuto accadere altrove e quando accadrà ancora? La celebrazione ha avuto carattere universale ed ha abbracciato il destino dell’uomo così com’è, indipendentemente dalle razze, dalle nazionalità, dai credo, dalle appartenenze. Karol Woityla ha completato in modo splendido, da defunto, l’opera che aveva avviato da vivo. Non è stata, secondo me, una semplice operazione mediatica finalizzata ad esaltare le emotività della gente, ma la diffusione di un messaggio storico, etico, teologico, politico, sociale e, soprattutto, umano, di un profeta moderno”.

“È vero, Michele – interviene Yasser – da praticante musulmano posso dirti che questo papa è stato importante: uno dei pochi ad aver veramente operato per un dialogo con l’Islàm: ricordo ancora la sua visita a Damasco e, prima ancora, quella in Marocco con il defunto re Hassan II”.

14. Roma, 8 aprile 2005



“Yasser – gli dico – è proprio così. Anche il sovrano del Marocco, in un incontro nel marzo 1999, mi ricordò quella visita come una tappa fondamentale nei rapporti tra Occidente e Islàm. Sulla sua scrivania mi mostrò, orgoglioso, una cornice preziosa in cui c’era una foto che ritraeva lui e papa Giovanni Paolo II in Marocco, entrambi avvolti dalle tuniche bianche (**foto 15**)”.

“Michele – continua Yasser – così come provo stima per il Papa Giovanni Paolo II, allo stesso modo sono rimasto disgustato da Bill Clinton, dalla sua mancanza di rispetto proprio ai funerali del re Hassan II

a Rabat, nel luglio 1999. Durante la cerimonia, anziché concentrarsi spiritualmente, beveva una coca-cola dietro l’altra mentre seguiva il feretro, mostrando a chi l’accompagnava i vestiti variopinti delle migliaia di persone che piangevano il loro re. Sembrava più un turista che uno statista”.

“Yasser – dico – non lasciarti ingannare dalle apparenze. Concordo sul modo inusuale di Clinton, ma ricorda che lui si è impegnato molto per la pace: con Arafat e Rabin, con re Hussein di Giordania e Rabin”.

“Lo so – ribatte Yasser – ma anche re Hassan II lavorò molto per la pace, a fianco di Arafat, Rabin e lo stesso Hussein di Giordania. Perbacco, hai ragione: senza volerlo sto evidenziando gli intrecci di vita dei personaggi che hai elencato”.

“Ma tu c’eri – interviene Khalil – ai funerali di re Hassan II?”.

“Khalil – gli dico – è incredibile la tua curiosità. Ebbene questa volta sì, c’ero. Era il 25 luglio 1999, un caldo insopportabile. In quell’occasione scrissi un ricordo per il sovrano del Marocco, pubblicato sul quotidiano “Le Matin”: fu un modo personale per ringraziarlo del sostegno da lui concessoci per la sede della Fondazione Mediterraneo a Marrakech (**foto 16**).

(8) Rabat, 23 luglio 1999

È morto Hassan II: un re che perseguiva la pace, in bilico tra monarchia e democrazia, tra potere e cultura. Il Marocco, nonostante abbia gran parte delle sue coste sull’Atlantico, è autenticamente mediterraneo. Non soltanto perché da Tangeri a Oujda si estende la costa marocchina bagnata dal Mediterraneo, ma perché la sua cultura è fondata su quell’umanesimo che ha fatto dell’uomo la misura del mondo: un umanesimo univer-



15. Il Papa e Hassan II del Marocco



16. Marrakech, 24 aprile 1999

sale, come hanno sottolineato molti pensatori ed artisti. Un giorno di grande vento ho visto un esempio di questa universalità: dall'alto della città di Tangeri una linea blu divideva le acque dell'Oceano da quelle del Mediterraneo; queste ultime sembravano avventurarsi nell'Atlantico alla ricerca di altri continenti da fecondare con la cultura e le antiche tradizioni. Questa linea di divisione – nel Corano *Marajou Al Babrein* – è la rappresentazione forte dell'attitudine del genio mediterraneo a trasmettere la nostra antica immortale cultura al mondo intero: un'attitudine che Hassan II ha costantemente alimentato, dalla sua ascesa al trono fino ad oggi, continuando l'opera di unità nazionale iniziata da suo padre Mohammed V.

Il suo grande merito è stato quello di sostenere il processo di democratizzazione verso cui ha saggiamente indirizzato il suo Paese: quest'azione resterà nella storia come pilastro principale della sua vita politica. Nel suo libro autobiografico ha descritto una parabola che si è diffusa nel tempo: ha comparato il suo Paese ad un albero che estende le proprie radici nella terra africana – nutrendosi delle antiche tradizioni – e le proprie foglie verso l'Europa, dispensatrice di modernità. Per svilupparsi questo albero deve legare le due rive del nostro mare comune, come braccia che le raccolgono e le uniscono, come un ponte ideale.

Sabato, 24 luglio 1999

Marrakech. La grande piazza Jamaa El-Fna è insolitamente deserta. Questo mito da vedere, vivere, ascoltare, odorare non è più quel grande palcoscenico umano dove lo spettacolo cambia ogni ora, ogni minuto. Oggi è deserta. Tutti piangono il loro re. Non c'è più Ahmed, il cantastorie che incanta i berberi delle montagne; non c'è Ismail, il dentista con il banchetto dove espone i denti estratti con orgoglio; sono scomparsi gli incantatori di serpenti, i giocolieri, i pugili, e i mille venditori di arance, salsicce, escargot. Sono sparite le variopinte cascate di frutta e verdura che occupano ogni spazio utile: datteri, arance, banane, albicocche, pesche, prugne, cipolle, cocomeri, pomodori, patate, limoni, mandarini, pompelmi. Non si sente il profumo dell'henné, la tintura che usano le donne, scelta da Maometto come simbolo della pace. Juan Goytisolo, scrittore e membro della nostra Fondazione, da tempo si è trasferito a Marrakech e passa molto tempo ai tavolini del Cafè de France per assorbire questo universo umano; mi dice che mai questa piazza si era svuotata così, ciò a dimostrazione di quanto re Hassan fosse popolare: “come un padre, a volte despota e tiranno, ma che amava il suo popolo”.

È quasi sera. Nella piazza non arrivano i mangiatori di fuoco, né i musicisti con i loro “gembrit”, né i danzatori Gnawa di origine sudanese; sono assenti perfino i venditori d'acqua con i loro vestiti rossi, le camicie bianche e quei cappelloni dai cui bordi penzolano cordoni di stoffa e le coppe in

rame lucido o di ottone pronte per l'uso. Il palazzo reale di Marrakech, dove re Hassan II amava trascorrere lunghi periodi dell'anno, è muto. Le mura che si legano al grande giardino dell'Agdal, creato nel XII secolo dal sovrano almohade Abd-el-Moumen, appaiono oggi sbiadite. Nella vicina moschea di Koutoubia tutti piangono il loro re. Come a Chichaoua, piccolo villaggio lungo la strada che conduce da Marrakech ad Essaouira: qui il sovrano è adorato e tutto l'anno suoi ritratti stanno appesi ovunque, vicino ad ogni porta e ad ogni palo esterno: qui, dove il tempo sembra essersi fermato, il mito di Hassan II resterà a lungo nella memoria.

Rabat, 25 luglio 1999

Milioni di marocchini e 50 tra Capi di Stato e di Governo provenienti da ogni parte del mondo salutano per l'ultima volta re Hassan II. Bill Clinton sopporta male il caldo torrido. Come gli altri che hanno deciso di seguire il corteo funebre, resterà impressionato dalla bomba umana e dal dolore quasi isterico che milioni di persone esprimono lungo il corteo, creando momenti di panico e tensione. I soldati a cavallo, con le antiche uniformi, fanno la guardia, notte e giorno, al mausoleo di Mohammed V: sembra quasi impossibile e disumano costringere queste bestie, con un caldo soffocante, a non muoversi per tanto tempo. È un segno di devozione verso il sovrano padre di Hassan e lo sarà ancora di più oggi perché il re marocchino sarà tumulato vicino al padre: un mausoleo costruito da Hassan nel 1971 che è un vero capolavoro dell'architettura ispano-moresca e che unisce l'imponenza e la sobrietà dell'arte almohade all'eleganza e fastosità merinide e al senso di grandezza delle dinastie saadiana e alaouita. In questo luogo il padre Mohammed V ed il figlio Hassan II saranno accompagnati, notte e giorno, dalle nenie delle preghiere dei religiosi islamici. Toccherà al giovane Mohammed VI raccogliere la grande sfida e condurre il Marocco nell'incognita del terzo millennio, assicurando stabilità e democrazia.

“Che belle parole – esclama Khalil – hai scritto qualcosa anche per Hussein di Giordania?”.

“Sì. Prima di morire doveva venire a Napoli in visita alla Fondazione. Per quell'occasione scrisse lui parole bellissime. Mi sono molto commosso quando vidi il suo aereo – che amava personalmente pilotare – rientrare ad Amman dagli Usa con la sua salma, scortato dai caccia americani...”.

“A proposito di aerei e di funerali – incalza Khalil – non ti pare spropositata l'esibizione delle Frecce tricolori ai funerali di Pavarotti, lo scorso 6 settembre 2007?”.

“C'è un motivo. I piloti della pattuglia acrobatica hanno voluto ricordare il legame con il tenore, la cui voce accompagna da 15 anni le loro esibizioni. Sono d'accordo con te sull'eccessiva spettacolarità dei funera-

li di Modena: 100.000 foto ricordo distribuite, grandi schermi, opuscoli stampati con decori preziosi – oggi venduti all’asta! – ed altre cose che richiamano più un evento mediatico che un momento di preghiera e raccoglimento. Con mia moglie Rita ho visto in televisione le immagini sfarzose di questo funerale; è stata lei, in questa occasione, a ricordarmi i versi di una poesia di Totò: *“queste pagliacciate le fanno solo i vivi, noi siamo seri: apparteniamo alla morte”*.

San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008

Le persone che desiderano testimoniare la loro solidarietà per la morte di Rita sono centinaia. Vomitate sui gradoni della scala della chiesa di San Sebastiano, sembrano non finire più. Anche il carro funebre con le spoglie di mia moglie è sommerso da una marea umana che lo nasconde alla vista, facendo sembrare quell’assembramento una sagra di paese.

“Ti ricordi di me?” – urla uno spilungone – siamo stati compagni di scuola. Da allora non ti ho più visto”. E un altro: “Sono il papà di una bimba che frequentava la scuola diretta da Rita: ancora ricordiamo la sua dolcezza e la sua dedizione”. E così via: dieci, cento, forse mille sudati abbracci.

D’un tratto spunta Sebastiano, un mio coetaneo che, fingendo (forse) di essere pazzo, chiede a tutti l’elemosina. Ogni volta che io e Rita ci rechiamo a San Sebastiano, ci rintraccia immediatamente, come se avesse un radar speciale, ed ottiene da noi due dieci euro, uno a testa.

Anche questa volta, incurante del momento triste ed inopportuno, si avvicina e mi dice: “Miche’, me li dai i soliti 10 euro?”. Ed io: “Sebastiano, anche oggi che è morta Rita?”.

E lui: “Veramente? Ma allora è lei che sta in quel ‘tauto’”, urla indicando la bara.

E continua: “Allora oggi mi devi dare 20 euro, visto che lei non può darmi la sua quota”.

Prendo 20 euro e glieli stringo nella mano. Molti tra i presenti sorridono, stemperando un po’ la tensione del funerale.

(1) Diario di bordo – “Il Denaro” dell’11.07.1998: “Il canto che viene dal mare”.

(2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 25.01.1997:

“Il libro degli addii: è il momento di essere tristi”.

(3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 23.01.1999: “Fermiamo la barbarie”.

(4) “Mednews” dell’11.11.2004: “La morte di Arafat”.

(5) “Mednews” del 6.11.1995: “L’assassino della pace”.

(6) “Il Giornale di Napoli” del 22.09.1990:

“Morto il socialista dalla grande umanità” di Sandro Martini

(7) “La Repubblica” del 20.06.1983: “E il sud applaude Craxi il tedesco”, articolo dell’inviato speciale Fausto De Luca poi pubblicato nell’inserito speciale “La Repubblica, dieci anni, 1983”.

(8) “Le Matin” del 25.07.1999: “La mort de Hassan II”.